



TRANSEUROPA
EDIZIONI



f a b i o g e d a

la bellezza nonostante

TRANSEUROPA

INAUDITA BIG

La collana si propone di mostrare
il laboratorio segreto dei Big della narrativa italiana,
presentando materiali che si discostano dalla
produzione con cui l'Autore è conosciuto.

Ogni libro è corredato di contenuti extra
che completano e articolano la lettura con l'esperienza
multimediale attraverso l'espansione on line.

PROSSIME USCITE:

Marcello Fois, Federico García Lorca, *Nozze di sangue* (febbraio 2011)
Carlo Lucarelli, *Via delle Oche* (aprile 2011)

NOTA ICONOGRAFICA

Le foto contenute nel libro sono tratte dal catalogo
della mostra "Dentro... Immagini dal mondo degli Istituti
Penitenziari Minorili Italiani", progetto coordinato da Enzo
Obiso e realizzato dagli studenti del corso triennale
post-diploma in Fotografia IED Torino a.a. 08/09.

Le foto selezionate sono state realizzate da:
Maria Luisa Calosso (pp. 22-23, 28-29), Eleonora Lauro (pp. 42-43, 48-49),
Francesca Manolino (pp. 68-69), Nadia Pugliese (II e III di copertina),
Fabrizio Trematore (pp. 34-35).

Trovate queste e altre foto nella sezione
CONTENUTI EXTRA sul sito di Inaudita e sul sito dello IED.

© 2011 FABIO GEDA

PUBBLICATO IN ACCORDO CON GRANDI & ASSOCIATI, MILANO

© 2011 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT

ISBN 9788875801212

COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO DI FLORIANE POUILLOT

Nella primavera di alcuni anni fa, grazie a un progetto del Salone del Libro di Torino, mi è capitato di entrare nel carcere minorile Ferrante Aporti. Ho conosciuto le sue stanze e i suoi corridoi. Ho conosciuto i giovani detenuti. E ho conosciuto due maestri: Mario, che insegna ai ragazzi, e Chiara, che insegna alle ragazze. Che Mario e Chiara siano anche marito e moglie, rende la loro presenza al Ferrante ancora più preziosa. Questo monologo non parla esattamente di loro, ma è germinato anche attraverso i loro ricordi. E, a loro, è dedicato. Questo monologo non parla neppure del Ferrante Aporti, ma il Ferrante che mi è rimasto negli occhi, sotto le unghie, be', c'è anche quello, ovvio.

Le voci dei ragazzi, frammenti della loro memoria personale, le trovate in Per voce sola, il

prezioso audio documentario che siete invitati a scaricare. Non ci sono parole per illustrare la sensibilità e il talento di Matteo Bellizzi (Docusound) nel far emergere le voci dal silenzio.

All'inizio – lo dico per gli amanti del backstage e dei titoli di coda – pensavo che questo testo sarebbe stato più saggistico che letterario. Un reportage, o che so io. Poi, come a volte capita, la narrazione ha preso il sopravvento. Ho immaginato un teatro, un palco, una luce che illumina una sedia e su quella sedia, seduto, un uomo; dietro quell'uomo una vita. L'uomo si solleva stropicciandosi le mani, s'allontana dalla sedia, poi si avvicina – come uno yo-yo. Le gira attorno due o tre volte. Poi si ferma e, leggermente ingobbito – è piuttosto alto, quest'uomo – afferra lo schienale, e comincia a parlare.

*Se non potete lavorare con amore, ma solo con riluttanza,
allora è meglio lasciare il lavoro e sedere alla porta del tempio
e accettare elemosine da chi lavora con gioia.*

G. Kahlil Gibran

Amo le persone che fanno bene il proprio lavoro: qualunque esso sia, a qualunque cosa conduca, a prescindere dalla quantità di gente che godrà del loro impegno, della loro passione. Amo il lavoratore coscienzioso perché migliora la vita di tutti: la sua, la mia. Lavorare bene è un modo per dare senso al tempo, e per capire qualcosa (sempre troppo poco) di sé. Amo il fornaio, per esempio, il fornaio che sa come cuocere il pane, e che mi offre, per accompagnare il pasto, una pagnotta croccante se dev'essere croccante, morbida se dev'essere morbida. Amo il medico che non prescrive, pigro, ricette, senza neppure far accomodare il paziente; amo il medico che dice:

(Voce fuori scena) Si spogli, per favore.
Ma io a dire il vero avrei...

∞ (Voce fuori scena) Le ho detto si spogli, per favore.

Mi serve solo una...

(Voce fuori scena) Si spogli, e si sdrai sul lettino.

E poi ti tiene lì mezz'ora, quel medico, a tastarti e misurarti, a farti fare prove sotto sforzo, ogni volta la stessa trafila, ogni volta una visita completa, anche se tu, a dire il vero, eri passato giusto per le medicine di tua madre e non per te – tu stai benissimo – e hai lasciato l'auto sulle strisce pedonali e quando sei uscito hai trovato la multa, tra vetro e tergicristallo; e una signora anziana che passeggiava con il cane ti ha persino detto che hanno fatto bene a dartela, la multa, che non c'è più decoro.

Ecco, in ogni caso io lo amo quel medico.

Così come amo l'ingegnere che sa progettare ponti che stiano in piedi durante le alluvioni e il costruttore edile che non lesina sui materiali antisismici. Amo il fioraio che ti consiglia il fiore giusto e il professore che appassiona gli alunni alla sua materia, qualunque essa sia. Amo l'idraulico che intuisce subito dov'è la perdita e che sa come ripararla; e il sarto, sì, il sarto che

prende le misure senza farti tornare. Amo i politici che pensano alla *polis* e amo il contadino che bacia ancora la terra, nonostante la fatica e il sudore. Amo il poliziotto quando educa, quando il suo sguardo si fa autorevole senza essere autoritario, e il funzionario gentile che affonda gli occhi nei tuoi occhi quando ti spiega, in una lingua che non conosci, come compilare l'ennesimo modulo di richiesta per ottenere il permesso di soggiorno.

Amo le persone che fanno bene il proprio lavoro, sì.

Per questo motivo – per tutti questi motivi – ho amato anche le mie coliche renali.

Le mie coliche renali. Il mio campanello d'allarme. Esplose alla vigilia di Istituzioni di diritto pubblico, alla fine degli anni settanta, e continuate senza interruzioni – senza interruzioni, su, ripetetelo con me: certe sfumature non le si coglie subito – per due anni. Frequentavo la facoltà di Economia, all'epoca. Tanto per fare qualcosa, s'intende. Avrei potuto iscrivermi ad Agraria o a Chimica o a Ingegneria aerospaziale, e non sarebbe cambiato nulla. Nessuna idea

sul futuro. Nessuna idea su di me. Stesse coliche a squillarmi dentro. E nel cuore la paura di un lavoro che non avrei amato. Io contabile? Io impiegato di banca? Io commercialista?

Sapete quando sono passate le coliche? Il giorno che la mia ragazza ha detto:

(Voce fuori scena) Perché non partecipiamo al concorso per diventare maestri?

A cosa, scusa?

(Voce fuori scena) Al concorso per diventare maestri.

Non ho mai pensato di fare il maestro.

(Voce fuori scena) Perché hai fatto le magistrali, allora?

Perché ho fatto le magistrali?

(Voce fuori scena) Sì. PERCHÉ hai fatto le magistrali?

E io, a essere sinceri, avrei dovuto dirle che a quattordici anni avevo scelto le magistrali perché alle magistrali s'iscrivono un sacco di ragazze, di solito. Ma non avendo il coraggio sono stato zitto e non ho detto nulla. Anche lei aveva il diploma magistrale; e infatti c'eravamo conosciuti alle